



Le 12 stanze

Dodici sono le stanze de Il Nespolo, l'Hospice di Airuno, e dodici sono i fiori che le contrassegnano.

Sono quadri realizzati da mani diverse che formano un bouquet di sentimenti ed emozioni.

In queste pagine abbiamo dato la parola ai nostri volontari, che di quelle stanze conoscono l'intima ricchezza.





UN ENORME MAZZO DI FIORI, TANTO DIVERSI MA TANTO UGUALI

Un enorme mazzo di fiori, ogni fiore con un colore diverso, un profumo diverso, una forma diversa ma l'effetto finale è decisamente semplicemente spettacolare.

Ogni fiore è uno di noi e adesso siamo tanti e se ne mancasse anche solo uno il "mazzo" non sarebbe così bello.

C'è il fiore piccolino che offre DISCREZIONE.

C'è il fiore delicato con un profumo tenue che offre TENEREZZA.

C'è il fiore sgargiante che quasi si fa fatica a guardare ma emette CALORE.

C'è il fiore con tante sfumature che scatena ALLEGRIA.

C'è il fiore dal profumo piccante che pizzica le narici di chi si avvicina ma TONIFICA IL CUORE.

C'è il fiore con i petali rotondi e grandi che offre BONTÀ.

C'è il fiore con le spine che offre STIMOLI A REAGIRE.

E' sempre difficile scrivere dei propri sentimenti, scrivere di una parte importante della propria vita, ma credo di essere la più fortunata del "mazzo" perché ho avuto il privilegio di contribuire un pochino alla sua composizione.

Ho potuto coccolarne la crescita anche se non sempre è stato facile.

Ma l'esperienza più bella è quella di aver potuto accompagnare molti di questi "fiori" a muovere i primi passi in questa esperienza e di aver potuto condividere con loro le prime emozioni che erano e rimangono dopo dieci anni anche le mie ogni volta che varco quella soglia, perché ogni volta è la "prima volta".

Il nostro punto di forza è la nostra DIVERSITÀ. Essere diversi per carattere, estrazione sociale, cultura, spiritualità modo di proporci, ci permette di offrire a tutti i nostri ospiti un modo "ad personam" di essere loro vicini e così possiamo dire che siamo di sollievo a ciascuno di loro.

Eppure non è facile la convivenza di questa diversità, ci pone a volte di fronte a contrasti e modi di pensare diversi, a qualche gelosia o invidia nascoste. Ma guai se non fosse così.

La mia gratitudine è per tutti questi fiori che tengono sempre fresco il "mazzo" rinnovandolo ogni giorno con colori e profumi nuovi.



IL SUONO DEL SILENZIO

Più di una volta ho sentito dire l'hospice è "il posto dove si va a morire".

Perché negare l'evidenza?

Ma avete provato ad entrarci da sani?

Aprirete la porta e ascolterete il suono del silenzio che c'è...

Una dolce e delicata melodia interrotta da qualche risata, da note di commozione, da qualche richiesta di aiuto, dal russare di un ospite o da un suo lamento nel sogno, dal brontolare in sordina di qualcuno che lì lavora con il cuore, da qualche piccolo litigio tra noi che siamo comunque

persone...

Si sente quello che si potrebbe sentire in una casa qualsiasi, una televisione che va, persone che chiacchierano, rumore di piatti e bicchieri, ticchettio di tacchi, porte che si chiudono e si aprono. Ho varcato quella soglia tante volte in questi dieci anni e mai ho sentito quel silenzio mortale rotto da lamenti di dolore che una persona si aspetta da un posto così... ho sempre sentito il suono del silenzio!

E questo suono mi dà la quasi certezza che in hospice non si va a morire, ma si va a condividere con i propri cari e con delle persone amiche l'ultimo tratto della vita sulla terra, minimizzando la propria sofferenza fisica e morale, senza l'angoscia della solitudine e della paura.

QUELLA MANO INTRAVISTA

G., cinquantadue anni, viveva solo. Bancario, amava la sua professione: una collega diceva di lui che era persona molto attenta nell'aiutare chi avesse bisogno, ma in modo silenzioso. L'unica rete familiare era rappresentata dalla zia paterna, la quale adempiva ad una promessa fatta, in punto di morte, al padre di G., cioè che si sarebbe presa cura del nipote.

G. giunse all'Hospice Il Nespolo nella primavera del 2011. Subito era apparso come persona riservata, la porta rimaneva chiusa. Si rifugiava nel computer, non desiderava la presenza di volontari e altre persone. Fra i parenti e gli amici, accettava solo la presenza della zia. Questa fase si è protratta almeno per un mese creando un po' di imbarazzo fra i volontari: nelle consegne, di turno in turno, veniva ribadito che il paziente non voleva parlare con nessuno. L'impossibilità di far qualcosa per lui creava una sorta di ansia nel gruppo dei volontari, vista anche la giovane età del paziente.

P., una volontaria, iniziò a presentarsi regolarmente alla sua stanza bussando: aspettava il permesso per entrare e, con la porta semi-chiusa, faceva solo un saluto con la mano, senza affacciarsi con il volto. G. rimase incuriosito da questa mano misteriosa che appariva salutandolo e spariva dietro la porta che si richiudeva. Un giorno, al momento della merenda, la volontaria entrò e G. chiese: "Ma di chi è la mano che ogni tanto appare dalla porta e mi saluta?".

Da questo primo, inconsueto approccio è iniziata una forma di scambio e di apertura da parte di G. Il percorso di G. in hospice era cominciato con un primo ricovero e successiva dimissione in seguito ad un lieve miglioramento. Alla fine del primo ricovero, non si era ancora aperto alcuno spiraglio coi volontari, cosicché, con gli operatori, si è pensato di organizzare una festa di saluto in suo onore, lasciandolo molto sorpreso ed emozionato.

Lui stesso confidò, in seguito, che quel periodo di dimissione gli aveva fatto sperimentare ancora di più la solitudine della sua vita (nonostante il contatto telefonico settimanale con P.).

G. è rientrato in hospice per un aggravamento della malattia. Subito è apparso una persona diversa. Si è aperto finalmente con operatori e volontari, cercando, anche, contatti con l'esterno. Il suo nuovo atteggiamento è stato determinato proprio da quel 'saluto-con-la-mano': ha rivisto molti passaggi della sua esistenza rendendosi conto di aver abbassato troppe "saracinesche", scegliendo una vita di solitudine. Questo nuovo approccio con le persone lo lasciava stupito, meravigliato, facendo emergere un bisogno di relazioni affettive che prima aveva quasi sempre soffocato. Ma ora la porta si è aperta: "Avete ucciso l'orso che era in me!".



G. si è accorto di essere giunto vicino al tempo del morire ed ha provato paura. È stato un momento faticoso, sia dal punto di vista fisico che emotivo. Doveva dipendere ancor più dagli altri (poiché ora si poteva spostare solo in carrozzina) e ciò lo turbava. Tuttavia, le relazioni instaurate con i vari volontari gli facevano percepire quel sostegno che lui stesso andava ormai cercando, ad esempio, attraverso la richiesta di lievi massaggi alla schiena, alle mani, per trarne un po' di sollievo. Durante questi momenti riusciva ad esternare le sue preoccupazioni, le ansie e le paure (ad una volontaria chiese del "Dopo...").

G. è morto di pomeriggio, assistito dalla zia e da un cugino.



L'HOSPICE COME UN TEMPIO

Ogni tanto ho l'occasione di dare una mano come volontaria, e ogni volta mi sembra di entrare in un Tempio! Già all'ingresso trovo un luogo quieto e le voci silenziose dei collaboratori mi fanno capire di essere in un ambiente speciale. Visto che ci vado raramente, devo chiedere che cosa c'è da fare di più urgente in quel momento e quale paziente desidera la compagnia della volontaria. Qualche volta si tratta di aiutare nella distribuzione del tè pomeridiano e in quel momento incontro gli ospiti per la prima volta. Qualcuno di loro ha bisogno di un aiuto pratico e questa è l'occasione per scambiare due parole. C'era un paziente che aspettava il mio ritorno per raccontare la sua vita che era veramente movimentata e a me pareva di leggere pagine di un libro autobiografico. Ho saputo che non voleva lasciare l'Hospice: si trovava così bene ed era seguito anche nei piccoli vizi quotidiani, come quella sigaretta a cui era ancora aggrappato....

Ci sono pazienti che apprezzano il tuo stare vicino senza parlare, altri che scambiano volentieri due parole. Il personale infermieristico è sempre molto sollecito e premuroso nel rispondere alle loro richieste. Potrei trovare diverse parole per definire l'Hospice, ma tutte avrebbero lo stesso identico significato di un luogo di serenità e di accompagnamento.



NON CI SARÀ OBLIO

Mi piace entrare nelle camere vuote: forse è per cercare sensazioni e ricordi che non vogliono essere sfumati in un tempo senza inizio, fermo in un attimo che non può esaurirsi. Entro allora nella camera 5. Per un momento chiudo gli occhi e respiro lentamente. Ecco che dal mio cuore e dalla memoria degli occhi appare un volto, una

storia, una vita che qui ha trovato la sua conclusione. Una giovane architetta, entrata con la consapevolezza della sua malattia ma decisa a combatterla fino in fondo. La sua era una sfida immane, dichiarata, le sue parole mi colpiscono con la stessa forza di allora: "voglio vedere chi la vince!" Lei ha vinto con la sua forza combattiva, con l'idea di poter vivere accanto a quella sorella scomoda ed ineluttabile che è la morte. Più volte è tornata a casa ed è rientrata in Hospice. L'ultima con la certezza che non ce l'avrebbe fatta ma contenta di aver risolto i suoi problemi con i genitori: questa è stata la sua vittoria.

LA FINESTRA SUL GIARDINO

Un uomo anziano si sostituisce all'immagine della giovane. E' alto magro severo. I suoi sono gli occhi di chi ha tanto dato nella vita e poco ricevuto. Racconta di un figlio disabile, della preoccupazione di lasciarlo ma soprattutto della difficoltà di fargli capire che è molto malato e che deve lasciarlo. Lo angoscia l'idea di dover parlare a questo figlio che non potrà capire, ma sente il dovere di farlo, di dargli la stessa dignità che a chiunque altro si riserva. È un esempio di forza e di amore che entra nel profondo e rimane indimenticabile.

Ed ecco l'immagine di un giovane uomo, bello, forte, pieno di programmi e speranze che mi colpisce per la sua spontanea socievolezza. Mi racconta la sua vita piena di errori, fatta di facili conquiste, e ora ridotta dalla malattia ad un momento che lo fa riflettere su se stesso. Spesso cantiamo le canzoni di Baglioni a squarciagola, quasi a sottolineare i momenti salienti della sua vita. Non parla di morte, ma programma un futuro più virtuoso, come a dire: "quel che dovevo fare di sbagliato l'ho fatto, ora tocca mettere la testa a posto". Forse non ha la consapevolezza del poco tempo che gli resta e il progettare un futuro sereno con sua moglie e i suoi bambini lo rende più struggente ancora. Se ne è andato all'improvviso e ha lasciato alla sua giovane moglie il compito di portare avanti i loro sogni.

Tre vite, tre commiati molto diversi tra loro che hanno vissuto in una grande camera spaziosa dalla cui finestra si vede il giardino e per tutti e tre il sole brillava radioso e il profumo del gelsomino si spandeva intorno per accompagnarli su un sentiero sconosciuto.

UN SOLO DIO, PER TUTTI

Com'è la tua terra?
Io non l'ho mai vista e credo che non la vedrò mai!
Ti va di parlarne? Vuoi farmela conoscere un pochino?
- Oh, sì, sì...
C'è tanto mare blu...
Ci sono le spiagge dorate, profonde, con la sabbia fine,



fine e i sassi bianchi.

C'è poca gente sulla spiaggia.

C'è il mio villaggio: è piccolo, conta circa 1000 abitanti: intorno è tutto verde di alberi.

Ci sono tanti alberi da frutto: soprattutto mango gialli, rossi e verdi: qua non sono così!

Ci sono tanti mandarini piccoli, verdi, ma sono dolcissimi, sai, non come questi che si mangiano qui, niente a che vedere....

E poi ci sono i miei figli che giocano sempre: Lamin che ha 14 anni, Baccari che ne ha 8 e il piccolino, Mustafà che ne ha 5: sono tanto vivaci, hanno sempre voglia di correre, di giocare... sono due anni che non li vedo!

E poi... poi c'è Mariam, mia moglie, che ha 33 anni. L'ho conosciuta che era una bambina, tra le altre, che giocava... aveva circa 10 anni. L'ho vista crescere, ho aspettato....

L'ho sposata che aveva 18 anni.

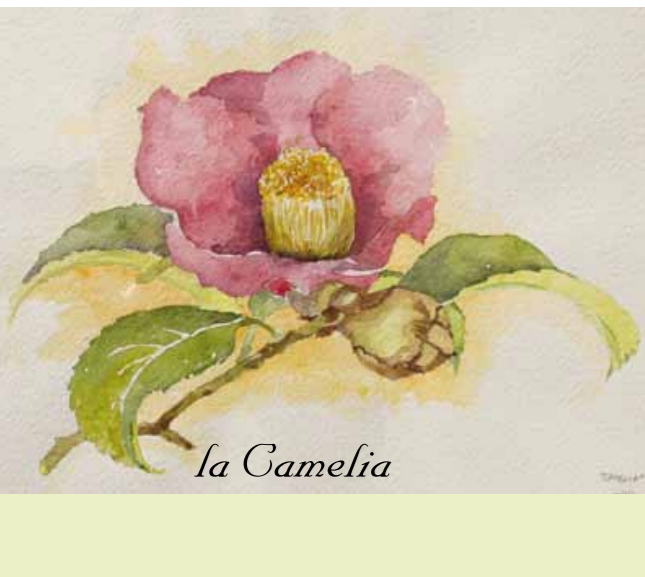
Ha i capelli lunghi, neri, diritti; è bella... bella... tanto bella! È laggiù!!!

Questa mattina io ho parlato col vostro prete.

È simpatico, abbiamo parlato bene.... Io sono musulmano. Io prego in un altro modo, siamo diversi nel modo di pregare, ma Dio è lo stesso, è uno solo per tutti.

Questo mi ha insegnato mio padre laggiù nel mio villaggio e io lo insegno ai miei figli.

Questo voglio che imparino, che ricordino... e che voi cristiani mi avete aiutato.... Grazie!



PULENTA E CUNÎ

Presto volontariato presso l'Hospice Il Nespolo di Airuno da un po' di tempo. Ci è stato chiesto di rintracciare nei nostri ricordi delle esperienze di vicinanza vissute con gli ospiti, o con i loro famigliari, che abbiamo incontrato nel nostro cammino di volontari e di narrarle. Premetto che non è facile scegliere di raccontare una storia piuttosto che un'altra, poiché ogni incontro è unico e speciale. Ho pensato di voler condividere due storie: quella di Antonio¹ e quella di Carlo¹ (v. "L'ultimo dono").

Ho incontrato Antonio in Hospice la scorsa primavera: un uomo dalla figura possente, molto alto, mani grandi. Antonio amava la terra, gli animali, spesso mi raccontava del suo campo coltivato con cura, dei suoi animali, dell'allevamento di conigli. Scambiavamo spesso pensieri e immagini sul mondo della campagna, sulla bellezza della natura in primavera, sui metodi per coltivare questa o quella verdura.

Amavo chiamarlo "il gigante buono". Lui mi accoglieva chiamandomi "pulenta-e-cunî", perché io sono bergamasca e ad entrambi piaceva il piatto tipico della festa delle nostre parti "polenta e coniglio". Un giorno, abbiamo cucinato "virtualmente" polenta e coniglio, citando tutti i passaggi della cottura della carne e confrontandoci su come cuocevamo la polenta. In quella 'rappresentazione virtuale' lui era addetto alla polenta sul fuoco ed io alla cottura del coniglio. Per questo, quando entravo in turno e sentiva la mia voce giungere dalle scale, dalla stanza lui diceva: "l'è dré a' rià pulenta e cunî".

Un pomeriggio in cui Antonio si sentiva poco bene, decidemmo di uscire in giardino; il clima era molto mite e, trasportati dal tepore dell'aria, abbiamo immaginato di "fare il fieno". Prima abbia-

mo discusso se farlo con la falce o con la motofalce, optando per la seconda che rendeva il lavoro meno faticoso. Lo abbiamo girato e rigirato finché il fieno era secco. Lui diceva che il fieno "scrichela", cioè che era secco al punto giusto, faceva rumore toccandolo. Infine abbiamo immaginato di rastrellarlo, imballarlo e lo abbiamo portato al fienile. Si sentiva anche il profumo, Antonio mi disse "L'è el magengh", che è il taglio dell'erba più prezioso perché avviene ai primi di maggio e inonda l'aria di un profumo intenso.

Antonio faceva fatica ad esprimere il suo affetto per la nipote, eppure la cercava sempre, chiamandola molte volte per nome. Con la nipote scambiai dei pensieri riguardo allo zio Antonio: lui era sempre stato personaggio un po' chiuso e burbero, poiché aveva quasi sempre vissuto da solo. Ci venne spontaneo definire Antonio come un "melograno" dalla scorza dura ma all'interno ricco di tenerezza. Ho saputo che sulla tomba di Antonio è stato piantato un melograno. Per la nipote è stato molto importante capire quanto affetto provasse per lei lo zio e, allo stesso tempo, poter ricambiare in quei giorni lo stesso grande affetto che lei nutriva per lui. Alle volte, bastano piccole zattere per attraversare sponde di fiumi che da tanto tempo ci dividono.

L'incontro con Antonio mi ha donato molto: in lui ho rintracciato questa schiettezza contadina, pura, sincera. Ricordo i suoi occhi, il suo sguardo quando facevamo questi pensieri riguardo alla campagna ed era come se lui fosse proprio là, nella sua terra che amava tanto, e anche io mi sentivo in quel luogo insieme a lui.

In questa tipo di volontariato, si dice sempre che siamo più noi volontari a ricevere che a dare, sembra una frase fatta, ma è veramente così: è immenso il ritorno di sensazioni, pensieri, emozioni che questi incontri, in questo luogo, donano ogni volta.

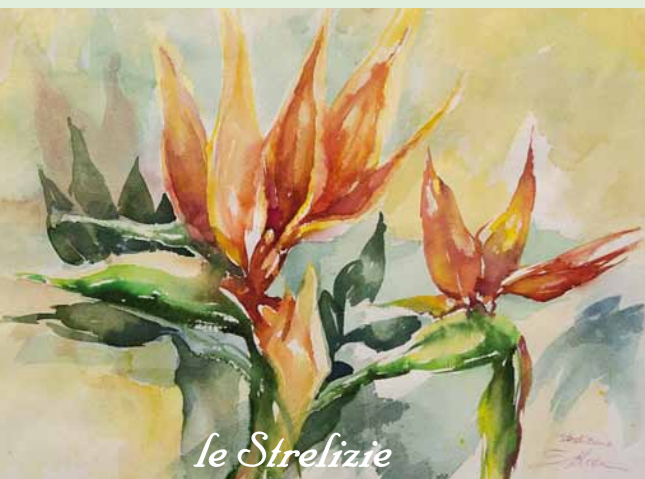
L'ULTIMO DONO

Ricordo un'altra esperienza, molto toccante, vissuta con un ospite al quale ricordavo una persona a lui cara, poiché aveva lo stesso mio nome. Mi disse che aveva avuto un rapporto difficile con sua moglie, alla quale aveva fatto dei torti, senza mai chiederle scusa. Una domenica pomeriggio si lamentò per un gran male alle gambe ed io cercai di fare un leggero massaggio alla parte dolorante. Rasscurato e rilassato, cominciò a raccontare alcuni episodi della sua vita, soffermandosi su quella guerra in Russia, il cui trauma non fu mai da lui superato. Mi disse di aver combattuto insieme a don Gnocchi e mi raccontò delle immense fatiche subite, tra gelo e lontananza dagli affetti che generarono in lui confusione e comportamenti aggressivi, riversati poi sulle persone più vicine. Raccontò che a volte immaginava di essere ancora nella neve tra quei paesaggi gelidi e irreali e di vedere di fronte a lui il nemico da cui difendersi. Era come se il dolore fisico lo trasferisse indietro nel tempo e nel luogo e le due sofferenze, quella passata e quella attuale della malattia, divenissero una sola. Quel pomeriggio Carlo riuscì a piangere e a sfogare parte di quel dolore per quell'esperienza di guerra che lo aveva cambiato nel profondo e procurato difficoltà di relazione con i propri cari.

Storie di vita così profonde e particolari, sono nella quotidianità dei momenti che scorrono nei reparti dell'hospice Il Nespolo. È vita vera quella che si vive nelle ore e nei giorni, fatta sicuramente di dolore ma anche di vicinanza, di ricerca di senso, di riappacificazione. Avvengono scambi di momenti unici, che condividiamo e che rendono, tutti noi, persone un po' diverse, se lo vogliamo e se sappiamo accogliere ciò che ci offrono.



¹Nomi di fantasia



PICCOLI GESTI QUOTIDIANI

Tutto è iniziato dopo un lutto molto pesante in famiglia, ero disperata, la mia vita era diventata inutile, priva di senso. Fu allora che decisi che parte della mia esistenza l'avrei spesa per il dolore degli altri. Non sapevo come, ma l'avrei fatto.

Siccome nulla è per caso, dopo qualche giorno vidi sulla vetrina di un negozio la locandina dell'Associazione Fabio Sassi che allora si occupava dell'assistenza ai malati terminali a domicilio.

Mi presentai al colloquio, feci il corso richiesto e, dopo la valutazione dello psicologo, venni accolta nella grande famiglia.

Avevo paura di non essere all'altezza, poiché la malattia e tutte le sue espressioni mi avevano sempre impressionato: cercavo di stare alla larga il più possibile da certe situazioni di sofferenza, ma ero cambiata, volevo stare vicino alle persone che soffrivano come avevo sofferto io, volevo dare la mia solidarietà, la mia esperienza di vita, la mia disponibilità.

Ora svolgo il mio volontariato presso l'Hospice Il Nespolo.

L'associazione è come una grande famiglia composta da medici, infermieri, volontari, malati e i loro famigliari: non ci si sente mai soli, si è sempre supportati e aiutati.

Il malato in questa struttura viene accolto con amore e professionalità.

Quando dico "amore" non voglio banalizzare la parola ormai usata troppo frequentemente e a volte con troppa leggerezza; nell'Hospice "amore" significa sensibilità, gentilezza, empatia, volere che l'ammalato stia bene in ogni senso.

Il compito del volontario è quello di farsi vicino con discrezione, farlo sentire a proprio agio nella sua nuova casa, aiutarlo nelle piccole necessità quotidiane; a volte, nei casi più avanzati della malattia, sedersi vicino tenendogli la mano in silenzio.

Nell'Hospice regna un'atmosfera di pace e serenità che i malati apprezzano molto.

Ricordo un signore anziano che era venuto in Hospice per un periodo di sollievo alla famiglia; mi disse: "Qui si sta proprio bene, voglio stare sempre qui".

Ricordo un altro ospite che mi disse le stesse cose in modo molto simpatico.

Mi era stato richiesto di andare a fare compagnia a un malato che non voleva parlare e nemmeno che il volontario gli rivolgesse la parola. Mi sedetti vicino al suo letto senza dire nulla, rispettando la sua volontà: ero indecisa se prendergli la mano, lo feci, lui non la ritrasse. Passò circa un'ora nel silenzio più assoluto, ma non era un silenzio imbarazzante o vuoto, era un silenzio piacevole. Ad un tratto la sua voce ruppe quella tranquillità e disse: "È bello questo impianto". Io non capii il significato della frase; lui, vedendo la mia perplessità, mi spiegò: "Mi piace questo posto, si sta bene" e ritornò nel suo silenzio.

Quella frase diceva tutto, l'Hospice aveva raggiunto il suo obiettivo.

Anche i famigliari si sentono bene nella nostra struttura, tutto è messo a loro disposizione, vogliamo che si sentano come a casa loro.

Il volontario con discrezione accoglie le loro confidenze, il loro dolore, a volte le loro domande a cui non sempre riesce a dare risposta.

Un parente mi disse: "Quando andiamo a casa siamo tranquilli perché sappiamo che voi sarete vicino al nostro papà come se ci fossimo noi".

Un giorno, entrando in una camera, il famigliare di un nostro ospite mi disse: "È bello essere sempre accolti dal vostro sorriso".

Sono davvero le piccole cose, i piccoli gesti che rimangono impressi nel cuore delle persone. A volte ci si sente impotenti, si vorrebbe fare di più, essere di più, poi frasi come questa fanno capire che si è sulla strada giusta, che in queste esperienze sofferte a volte basta un sorriso.

TU VIVRAI IN ME

Oggi il percorso da Merate ad Airuno mi sembra più breve del solito: sono già arrivata? Non sono ancora pronta!!! ...È l'ansia che mi attanaglia e mi toglie la serenità necessaria al servizio di volontariato! So che in Hospice troverò un'amica ricoverata da pochissimi giorni, proveniente dall'ospedale. Come la troverò? Saprò occuparmi di lei come lei vorrà? Cosa ci diremo?

Eppure, appena varcato il grande portone di legno, mi tranquillizzo: l'ambiente luminoso, il verde del giardino, i volti sorridenti delle persone che lì lavorano con calma e serenità mi regalano la forza e l'intima convinzione che sì, Giuliana ha preso la decisione più giusta: questo è il luogo dove nessuno è lasciato solo e dove ci si può congedare dal mondo terreno in modo del tutto naturale, pur essendo curati al massimo della competenza medico-infermieristica.

"Ti piace la camera? E' grande, piena di luce, porta il nome di un fiore che ti piace tanto..."

"Vedi? Sono io la prima ad "andare": sono stanca di soffrire... non ho paura... mi dispiace solo di non vedere il mio nipotino che sta arrivando!"

"Saremo in tanti a parlargli di te, della tua generosità, della tua intelligenza e sensibilità, della tua forza, della tua energia positiva..."

"Tienimi la mano e... parlami ancora... tengo gli occhi chiusi, ma ti sento".

"Ricordi quella vacanza in Sardegna con i nostri figli piccoli? Le passeggiate sulla scogliera a seguire con lo sguardo i nostri mariti che veleggiavano su quel mare di smeraldo? Il sole caldo sulla pelle, i profumi della macchia mediterranea... che bella sensazione di libertà, di vita, di calore e di pace..."

"E dopo, come sarà? Saremo solo energia nello spazio?"

"Non lo so!"

"Dimmi ancora una volta in che cosa credi tu..."

"Credo che la vita sia eterna, che non finisca, che forse si trasformi, e credo anche in Qualcuno che ci aspetta e ci accoglie in sé, che ci "com-prende" come in un abbraccio".

"Vorrei avere la tua fede!"

"Ed io il tuo coraggio e la tua dignità, anche nel morire...; grazie di tutto e buon viaggio, amica mia! Finché io sarò viva, anche tu vivrai un po' con me".





UOMINI IN PIGIAMA (*)

Ogni mercoledì mattina sono di turno alla Reception, tra gente che mi passa davanti, a volte senza neppure vedermi. Ho imparato a non farci caso e a considerare quel dolore, crudele e personale che si porta dentro. Del resto, questo non è un albergo a cinque stelle ma un Hospice per malati terminali e io sono una volontaria che accoglie, come può, la sofferenza, manifesta o trattenuta, che si consuma dentro le pareti di una stanza, contrassegnata dal nome di un fiore. I numeri infatti sono stati banditi,

considerati troppo aridi per le emozioni che vi abitano. Il fiore appare anche sulle pareti interne, in dipinti di autori con stile e tecnica differenti, per sottolineare come un semplice soggetto possa mostrare sfumature e angolazioni personali. Una sottile analogia con la malattia e la morte, vissute in questo luogo, secondo la persona che oltrepassa quella porta, portandosi dietro culture, fedi ed esperienze che le appartengono. C'è chi quella porta la tiene sempre chiusa e lascia entrare solo medici e infermieri... C'è invece chi la tiene socchiusa e la fessura permette incontri e relazioni di breve durata - tanto è l'alternarsi degli ospiti - ma talmente intensi da superare l'inevitabile trapasso. Il dolore qui è attuale, devi parlarne sempre al presente; alberga nelle persone come nelle stanze, coinvolge tutti e ognuno fa la propria parte perché possa essere alleviato il più possibile. Più che di dolore fisico, controllato da farmaci di nuova generazione, è presente una sofferenza profonda, intima e dilaniante, a volte mascherata da silenzi, a volte espressa da pianti dirotti. Ed è a questa sofferenza che non riesco ad abituarci: mi penetra dentro, ponendomi una serie di domande a cui non so rispondere. Non posso permettermi di piangere, però: non c'è peggior cosa che leggere la compassione sul viso di estranei non autorizzati a farlo, anche se la mia è reale e cristiana "com-partecipazione". A volte sono certi silenzi a rendere impenetrabile l'atmosfera ed è allora che occorre muoversi e agire senza visibilità, e supportare tacitamente le inevitabili lacerazioni interiori. Qui, dove la sensibilità è palpabile, è più facile intuire i valori della vita e valutare se la fede è vera o se è solo un rifugio in cui confinare le arcaiche paure sul finire di un'esistenza. Qui sai che tutto si compie e ricomincia: per chi lascia, una nuova vita in un'altra dimensione e per chi rimane un equilibrio psicologico da ristabilire con difficoltà. Perché il lutto va accolto, pur nel rifiuto iniziale, va affrontato con dignità, rielaborato nel profondo per far spazio a una rinascita consapevole che può divenire anche ricchezza. Qui, dove sembra che la morte abbia la meglio, in realtà è la vita la protagonista, la vita terminale, gli ultimi istanti, preziosi e indimenticabili, quelli che rimangono negli occhi di chi se ne va e nella mente di chi lo accompagna.

Io sono qui, come fossi una dipendente a cui è richiesta professionalità, invece sono una volontaria con una "divisa" e una "maschera sul volto", per sorridere senza eccessi, misurare parole, atteggiamenti e centimetri di tacco. A volte mi sento un manichino, statico e muto, inespressivo soprattutto, su cui far scivolare il dolore che vedo, sento e percepisco sulla pelle e nell'anima.

Entrando in questo luogo non vi è la speranza di una guarigione, ma la necessità di un'assistenza continua che contempi la cura della persona nel suo insieme. Qui la speranza ha differenti sfaccettature perché è anche preparazione consapevole alla dipartita e al distacco dagli affetti più cari, che nel momento del congedo, diventano più intensi, colmando vuoti del passato, tra parole taciute o dette malamente... La speranza è anche elaborazione anticipata degli avvenimenti per un distacco che non sia separazione definitiva ma temporanea. Il "dopo" è un mesto scenario al rallentatore per riordinare la camera, liberandola da oggetti personali e far spazio ad altri "addii in lista d'attesa", mentre il presente diventa passato prossimo e la realtà diventa ricordo. Il "tutto" si è compiuto, quel "tutto" che è una vita, fatta di gioie e di dolori, di bene e di male... Una vita vissuta come un valore da preservare e un'opportunità da cogliere per accedere poi nel luogo indefinito, senza tempo né spazio. Qui i muri sono divenuti custodi di tanti segreti trattenuti o svelati, accolti

o negati e potrebbero raccontare l'intensità degli affetti o la dolcezza degli ultimi palpiti. Qui il dolore è stato protetto dallo squallore di certe solitudini e sottratto ad asettici reparti di ospedali dove si guarisce ma non si muore, perché non si può morire in camere a più letti con porte spalancate sui corridoi dell'andirivieni. Ma ecco che tornano i fiori e abbelliscono idealmente questo luogo di grande decoro, portano luce e colori... La Camelia, il Lilium, il Tulipano con i loro profumi immaginari, percepiti nell'animo più che nelle narici, inebriano la stanza degli addii.

In questo alternarsi di vita e morte, non so mai chi rivedrò il mercoledì successivo, quando riprendo il turno settimanale. Non so se il signore anziano dell'Iris, pigiama azzurro a righe bianche, verrà a salutarmi, trascinando la flebo con l'ago inserito nel braccio destro, quello che ancora regge le infusioni... O se il giovanotto in tuta grigia e blu, riuscirà, con i muscoli indeboliti dalla malattia, a spingere la sua carrozzina fino alla Reception per parlare della sua squadra preferita... Sembrano tutti uguali i pazienti in pigiama, tutti simili nella loro andatura lenta e sofferta, tra pantaloni svolazzanti e giacche enormi che nascondono postumi di interventi demolitori e conseguenti magrezze. Solo le signore in camicia da notte osano qualche trasparenza e diversificano, con romantici pizzi, i corpini svuotati di piacente femminilità... Rosa, Ida, Arianna, Marisa, giovani e meno giovani, sono tutte passate di qui un giorno e sono entrate anche nella mia vita con una parte di loro. Ad Arianna, trentanove anni e una bimba di dieci, ho portato un gelato al limone, come aveva espresso in un ultimo desiderio. L'ha gustato consapevole che se ne sarebbe andata con quel sapore in bocca, legato forse ad un dolce ricordo. Tra pigiami, camicie da notte e tute di "moderna generazione" emergono sorprendenti storie personali; riemergono dal passato remoto per ridare unicità alla persona in una ritrovata identità. E' in quel momento che la mente ripercorre le tappe di una vita da protagonista, togliendo con uno strappo la veste da camera che imprigiona i corpi consumati dalla malattia. Il narrare riporta il paziente alla condizione di uomo nella sua singolarità, restituendogli il ruolo avuto nella società e nella famiglia, mentre episodi e nomi si susseguono e tra il vitreo opacizzato appare cristallina una lacrima.

A volte il racconto prende l'irruenza di un fiume in piena e non rimane che stare in silenzio mentre il narrare diventa l'ultimo atto d'amore per la vita e l'ascolto un'esperienza da accogliere come arricchimento. Qualcuno va addirittura oltre e si mette a cantare, come Giacomo, apprezzato tenore che mi salutava sulle note della Turandot... *"Nella tua fredda stanza, guardi le stelle che tremano d'amore e di speranza. Ma il mio mistero è chiuso in me, il nome mio nessun saprà!... Tramontate stelle, all'alba vincerò, vincerò..."* Un estremo tentativo di riappropriarsi di se stesso, tra tanti pigiami tutti uguali, dove solo i colori facevano ancora la differenza.

(*) Questo racconto - libera interpretazione dell'autrice, Silvana Ferrario - ha partecipato al concorso letterario "Racconta la Solidarietà" indetto dall'Associazione di Volontariato "Comunicazione & Solidarietà" di Salerno e si è classificato terzo pari merito con la seguente motivazione: "Commovente descrizione di un luogo per molti sconosciuto, ai margini della nostra società: un Hospice nel quale si danno le ultime cure, fisiche e affettive ai malati non più guaribili. Il tema della malattia terminale, così difficile da accettare e perfino da immaginare, viene qui narrato con estrema sensibilità e delicatezza. Il congedo da questa vita riesce a renderla piena di significato e si avverte, fra le righe, che la vera "vittoria" va oltre la morte.



Hospice: IL NESPOLO

Via S.Francesco, 18/20/22

23881 AIRUNO (LC)

Tel.: 039.99451 - Fax: 9945219

E-mail: hospiceilnespolo@libero.it

Associazione Fabio Sassi ONLUS

Sede:

L.go Mandic, 1

23807 MERATE (LC)

Tel. e Fax: 039.9900871

E-mail: fabiosassi@asl.lecco.it

www.fabiosassi.it

*Inserto di Fabio Sassi Informa
dicembre 2012*